

Maria Clara Rossi  
***Figli d'anima. Forme di 'adozione' e famiglie 'allargate'  
nei testamenti degli uomini e delle donne veronesi del secolo XV***

[A stampa in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di Maria Clara Rossi, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre edizioni, 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, 7), pp. 381-404 © copyright dell'autrice e dell'editore – Distribuito in formato digitale da “Reti medievali”].

## Figli d'anima. Forme di 'adozione' e famiglie 'allargate' nei testamenti degli uomini e delle donne veronesi del secolo xv

*Maria Clara Rossi*

Grazie ad alcuni importanti contributi dell'ultimo quindicennio provenienti soprattutto, ma non esclusivamente, dalla storiografia francese e, in modo meno sistematico, dalla storiografia italiana, rappresentata in particolare dagli studiosi di storia ospedaliera, il tema dell'adozione in età medievale ha ricevuto un notevole slancio<sup>1</sup>. Tale impulso, lo sappiamo, risente fortemente del rilievo che le pratiche adottive hanno assunto nelle società occidentali contemporanee: un rilievo accresciuto, amplificato e talora deformato dal clamore mediatico con cui talune relazioni adottive si sono imposte alle opinioni pubbliche e alle loro mutevoli sensibilità.

Va detto in primo luogo, pur nella consapevolezza di adottare una prospettiva 'europeocentrica', che è al mondo romano, al suo diritto, alle sue pratiche che si deve guardare per impostare una ricerca sul tema dell'adozione, identificata, insieme al divorzio, come una 'specificità istituzionale' della società romana, non soltanto in relazione alle società posteriori, ma anche – come ha scritto Mireille Corbier – in rapporto alle altre società, contemporanee a quella romana, poste al di fuori dell'ambito europeo<sup>2</sup>.

In merito all'adozione, intesa come l'istituto che permetteva di creare un legame di 'filiazione' fra due individui, si sono successivamente riferite al diritto romano tutte le società dell'Europa medievale e moderna, sia nel caso dell'abbandono o del rifiuto di tale istituzione, sia nel caso di un suo recupero, di una ripresa o di un 'creativo' adattamento alle progressive modificazioni delle strutture parentali. A questo proposito un ulteriore argomento vivacemente dibattuto fra gli 'storici dell'adozione', sollecitati dalle feconde osservazioni sopraggiunte dall'antropologia – in particolare da Jack Goody<sup>3</sup> e da Esther Goody<sup>4</sup>, che hanno offerto una

lettura del fenomeno in chiave comparativa – è stato, ed è tuttora, quello della ‘rottura’ verificatasi nel corso dell’età medievale.

Secondo alcuni autori infatti, il modello romano di adozione – che non fu, come talvolta in modo superficiale si propone, un fenomeno ‘immobile’ dal I secolo a. C al III secolo d. C., ma ebbe invece significative evoluzioni, così come ne ebbe la società romana e si presenta quindi ben più articolato rispetto alle due note modalità di acquisizione della filiazione adottiva (la *adoptio* e la *adrogatio*) – subì una netta soluzione di continuità a partire dall’alto medioevo, per poi ricomparire verso la fine del XVIII secolo dopo una lunga eclissi durata oltre un millennio<sup>5</sup>.

All’inizio degli anni Ottanta Jack Goody<sup>6</sup> nella sua riflessione sulla storia della famiglia in Europa, per spiegare la ‘scomparsa’ dall’Occidente cristiano dell’istituto dell’adozione sostenne la motivazione dell’ostilità della Chiesa, la quale traendo indubbi vantaggi dalle numerose donazioni effettuate in suo favore a partire dall’età costantiniana, indusse tutti coloro che non avessero eredi a non avvalersi di parenti collaterali, di figli adottivi o di altre strategie per colmare il vuoto di successione, incoraggiandoli altresì a devolvere lasciti e beni alla Chiesa stessa per la salvezza della propria anima. La crescente influenza degli ecclesiastici sulle modalità di trasferimento dei beni da una generazione all’altra rappresenterebbe, secondo Goody, la fondamentale chiave interpretativa per spiegare l’abbandono dell’adozione in Europa nei successivi 1500 anni.

Alle tesi dell’antropologo britannico si è risposto in prima battuta evidenziando l’assoluta mancanza di ‘testi’ che supportino tale visione; successivamente facendo emergere come la nascita del culto di san Giuseppe nel tardo medioevo e particolarmente nel Cinquecento abbia al contrario valorizzato e rivalutato la figura del padre adottivo e di conseguenza anche dell’adozione.

È pur vero, come è stato scritto, che la promozione del padre adottivo di Cristo avvenne parallelamente alla diffusione del culto della Sacra Famiglia – nel contesto perciò di una sacralizzazione dei legami familiari identificati con la cellula biologica incentrata sul bambino –; ma tutto ciò induce eventualmente a pensare che il sospetto della Chiesa nei confronti dell’adozione sia stato in realtà provocato dalla mancanza di una dimensione naturale nell’adozione, dalla sua ‘evidente finzione’

e dalla «fondamentale preferenza accordata alla procreazione e alla discendenza di sangue»<sup>7</sup>.

Se dunque la posizione di Goody nella sua radicalità è stata contestata e ridimensionata, non si è verificata un'analoga presa di distanza nei confronti della 'rottura medievale' soprattutto da parte degli studiosi di storia antica. Essi considerano innegabile la soluzione di continuità verificatasi in età medievale, evidenziando una diversità inconciliabile tra le procedure del diritto romano (legate al concetto di *patria potestas*, indipendenti dal libero arbitrio degli individui in quanto necessitano di una autorità pubblica, inaccessibili alle donne ed eseguite secondo un preciso cerimoniale) e i contratti di adozione privata, redatti davanti ad un notaio che sono attestati con grande rarità nel basso medioevo.

L'uso del vocabolario latino dell'adozione perdurò nell'Occidente medievale – sono ancora parole di Mireille Corbier – ma le realtà sociali e il contesto giuridico non corrispondevano più a ciò che i Romani intendevano adottando questa terminologia<sup>8</sup>. In buona sostanza e con ampie approssimazioni, dal VI al XVIII secolo le società europee non conobbero pratiche formalizzate di adozione così come le aveva formulate il mondo romano. Conobbero tuttavia altre modalità di 'relazioni familiari'. Una di queste forme, per esempio, fu il rapporto di tipo spirituale che si instaurò tra i padrini e le madrine e i rispettivi 'figliocci' – il *parrainage*, come efficacemente propone con un unico termine la lingua francese –, che non comportava, salvo casi eccezionali, l'allontanamento o il trasferimento dei bambini dalla famiglia naturale, ma prevedeva una delega di responsabilità ad altri – il padrino e la madrina – in ordine al tema dell'educazione spirituale, e che ebbe, come sappiamo, grande importanza nell'età di mezzo, fino a determinare impedimenti in materia matrimoniale<sup>9</sup>.

Assai più formalizzate e in certa misura maggiormente vicine all'idea consolidata di *adoptio* furono invece le pratiche di 'oblazione dei fanciulli', diffuse nel monachesimo occidentale almeno dal VI secolo. Secondo quanto scrive Anita Guerreau-Jalabert, se analizziamo da vicino le diverse modalità di «transfert d'enfants», l'oblazione ci appare come quella più simile all'adozione in senso stretto, dal momento che comportava per l'oblato/oblata la rinuncia alla possibilità di ereditare e una delega pressoché totale da parte della famiglia d'origine di tutte le responsabilità

‘genitoriali’, che venivano assunte all’interno dell’ampia *familia* monastica dall’abate del monastero<sup>10</sup>.

Ma il pensiero corre soprattutto alle numerose e diffuse forme di *mise en nourriture* o di *fosterage* che caratterizzarono la vita dei fanciulli nel medioevo: locuzioni che traducono con incisività e con efficacia espressiva il concetto del ‘prendersi carico’ di bambini abbandonati oppure orfani, nutrendoli, allevandoli, educandoli, dando loro un’istruzione e non di rado anche un mestiere, senza tuttavia che intervenisse una regolamentazione formale di tali rapporti. Si trattava di relazioni che comportavano il trasferimento di bambini presso altri nuclei familiari, relazioni fondate dunque sulla vita comune e possibilmente sull’affetto<sup>11</sup>, che non afferivano alla categoria dell’*adoptio*, formalizzata e pubblica, ma semmai a quella della *nutritio*<sup>12</sup>. La cancellazione della distinzione fra registro pubblico e privato è una delle ragioni maggiormente invocate a sostegno della ‘rottura’ medievale dell’istituto dell’adozione. Anche la terminologia trae in inganno, dal momento che furono veicolate senza soluzione di continuità parole appartenenti al campo semantico dell’adozione ‘classicamente’ intesa – come *adoptare*, *adoptivus* e *adoptio* –, senza che si riferissero ad un reale istituto di adozione<sup>13</sup>.

Questa la posizione espressa in particolare da molti degli autori che hanno dato vita al volume *Adoption et Fosterage*, pubblicato nel 1999 e curato dalla più volte citata Mireille Corbier.

Senz’altro più sfumata e meno perentoria sulla scomparsa dell’adozione medievale è la posizione di alcuni studiosi, coordinati da Didier Lett, che hanno partecipato alla stesura del numero monografico della rivista *Médiévales* dedicato a *L’adoption. Droits et pratiques*. Essi individuano una sorta di ‘originalità’ nell’adozione medievale rispetto a quella romana, nel diritto come nella pratica, pur riconoscendone la marginalità rispetto all’ampia diffusione testimoniata in età romana dal diritto, dalle fonti storiche, epigrafiche e letterarie. L’adozione dunque rimase ben attestata nel medioevo, anche se le modalità e soprattutto le motivazioni mutarono sotto la spinta del cambiamento delle strutture di parentela. D’altro canto, come si è già detto, anche nella società romana l’istituto subì mutamenti e sostanziali evoluzioni: alle pratiche della *adoptio* e della *adrogatio*, pubbliche, regolamentate e ufficiali, si affian-

carono progressivamente altre forme di acquisizione della genitorialità, attraverso un «transfert d'enfants» inerente all'ambito del *fosterage* e del privato; tali forme divennero accessibili anche alle donne e poterono avere concrete conseguenze anche sullo stato degli individui, sul loro nome, sulla capacità o possibilità di ereditare e sul reale inserimento in un gruppo parentale.

L'adozione – cito dalla prefazione di Didier Lett al numero di *Medievales* già menzionato – che nell'antichità era soprattutto un mezzo con cui un uomo imponeva la *patria potestas* su un individuo, diventò una pratica riservata agli uomini e alle donne che non avevano discendenti, un rimedio, una consolazione, un mezzo per diventare padri e madri di un figlio legittimo. Non è un caso – scrive Didier Lett – che le procedure di adozione somiglino molto a quelle di legittimazione, negli atti materiale così come nel diritto<sup>14</sup>.

Questo dunque il quadro sommario dei risultati più significativi emersi dal dibattito storiografico recente. Lo abbiamo illustrato, seppure in sintesi, non per confutare le varie interpretazioni o per riproporre le linee essenziali dell'adozione in età medievale, individuando scansioni periodizzanti e snodi decisivi, ma semplicemente per allargare ulteriormente la base della ricerca, ampliando il ventaglio delle fonti che sono state finora utilizzate.

Infatti, secondo quanto si è potuto constatare dagli studi, le fonti indagate sono state prevalentemente letterarie e giuridiche per l'alto medioevo, notarili per il pieno e tardo medioevo. Tra queste ultime, in favore della tesi della sopravvivenza dell'adozione in età medievale, gli studiosi hanno messo in rilievo la presenza in alcune aree geografiche, in particolare nel Sud della Francia, dei cosiddetti 'contratti di adozione': atti risalenti anche al XIII secolo ma diffusi soprattutto nel Tre e nel Quattrocento, studiati per la prima volta da Roger Aubenas e pubblicati in un articolo apparso nel 1934 sulla «Revue Historique de droit français et étranger»<sup>15</sup>. Si tratta di documenti denominati *donatio filii* e *receptio in filium* reperibili all'interno delle imbreviature dei notai, che stabilivano nel primo caso una donazione del proprio figlio da parte dei genitori naturali ai genitori adottivi, senza che vi fosse una forma di consenso o una qualche forma di partecipazione del bambino 'donato'; nel secondo

invece un rapporto di reciprocità fra l'adottato e l'adottante (l'adottante dichiara di ricevere l'adottato come figlio e l'adottato a sua volta dichiara di ricevere l'adottante come padre *adoptivus*). In nessuno dei due casi sembra necessario l'intervento di una autorità pubblica; tutto avviene davanti ad un notaio seppure in presenza di testimoni.

Analoga documentazione si ritrova anche a Venezia fra il XII e il XIII secolo. Due casi<sup>16</sup> – piccole e isolate schegge di documentazione notarile – quello di Gisla *filia adoptiva* di Maria de Bello, documentata nel 1159<sup>17</sup> e quello di Pellegrina adottata dallo zio materno nel 1291<sup>18</sup> (che dichiara: *recipio [eam] in anima mea et facio michi filiam adoptivam et recipio de suis bonis ad presens valorem librarum XX quas dabo sibi in matrimonio et si ultra potero, dabo libenter de meis bonis*), non fanno che accrescere l'esigenza storiografica di approfondire il tema, rendendoci però contemporaneamente avvertiti della difficoltà di lavorare navigando a vista nel mare della produzione documentaria notarile dei secoli tardomedievali<sup>19</sup>.

Una seconda tipologia di 'contratti di adozione' riscontrabile in quantità maggiore rispetto alla precedente e con contraenti 'diversi' (appartiene agli studiosi di storia ospedaliera il merito di aver portato alla luce questo genere di documentazione) è reperibile anche in quelle grandi miniere documentarie che sono gli archivi degli ospedali. In quel caso però la 'cessione' del figlio – se così si può chiamare – avveniva tra il rettore dell'ospedale deputato all'assistenza dell'infanzia abbandonata e la famiglia o le singole persone (di solito gli uomini, molto più raramente le donne) che richiedevano di potere adottare un bambino o una bambina raccolta e dunque 'trovatella' oppure consegnata all'ospedale dagli stessi genitori naturali.

Situazioni come queste sono state documentate a partire dal Trecento da Gabriella Piccini per Siena<sup>20</sup>, da Lucia Sandri<sup>21</sup> e da Philip Gavitt<sup>22</sup> per Firenze<sup>23</sup>, da David D'Andrea per Treviso<sup>24</sup>, da Francesco Bianchi per la Cà di Dio di Padova<sup>25</sup>, da Marina Garbellotti per la *Domus Pietatis* di Verona<sup>26</sup> e per gli ospedali trentini<sup>27</sup>, da Casimira Grandi per Venezia<sup>28</sup>, da Nicholas Terpstra per Bologna<sup>29</sup>, da Giuliana Albini per Milano e da Chiara Minoli per Parma<sup>30</sup>.

Trattasi di vere adozioni oppure di altre forme di 'presa in carico' di

bambini afferenti piuttosto alle tante pratiche di beneficenza che caratterizzarono la vita del laicato basso medievale oppure alla sfera dei contratti di apprendistato, della richiesta di manodopera a basso costo in periodi caratterizzati da recessione economica o da crisi epidemiche violente?

Il discernimento della vera natura di questi atti è un problema cruciale, come pure sono cruciali le domande che riguardano le motivazioni e i sentimenti che erano all'origine di questi contratti e delle richieste di adozione, gli effetti giuridici di questi atti: come cambiava lo statuto di questi individui adottati? Il loro nome? E cosa accadeva per quanto riguarda la possibilità di ereditare e di inserirsi dunque a pieno titolo in un gruppo familiare? Qual era il grado di regolamentazione e di controllo di una eventuale autorità pubblica? Esisteva una autorità pubblica che controllasse queste situazioni, oltre agli ospedali, che in qualche caso si mantenevano come referenti per il prosieguo della vita di questi adottati?

Sono problemi sostanziali a cui non è facile dare una risposta basandosi solamente sui contratti di adozione oppure su lacerti di normativa contenuta, peraltro rarissimamente, nei singoli statuti cittadini. Sono inoltre problemi che andrebbero indagati certamente in una prospettiva di comparazione, dopo aver tuttavia preventivamente cercato le risposte e le soluzioni che i singoli 'contesti locali' si diedero in ordine a questi temi. E spesso si tratta di soluzioni non perfettamente coincidenti. Si pensi, solo per fare un esempio, al rapporto che i singoli ospedali mantennero con i bambini dati in adozione: alcuni ospedali non se ne curavano più se non nel caso in cui venissero rimandati indietro, altri invece rimasero un costante punto di riferimento per i bambini, anche una volta diventati adulti (per i funerali, per esempio, o in caso di tracolli economici e di necessità), mettendo in atto procedure di controllo che duravano moltissimi anni. Nonostante ciò spesso questi contratti di adozione (specialmente quando riguardano bambini che venivano dati in adozione a famiglie della campagna, lontane dunque materialmente dalla sede fisica dell'istituto) ci mostrano soltanto il punto di partenza di queste nuove 'relazioni familiari', che per comodità continuiamo a chiamare 'adozioni' (anche perché sono i documenti stessi che pur con alcune oscillazioni terminologiche fanno emergere questi termini: *adoptio*, *adoptivus*, *adoptare*).

Il punto di arrivo o comunque la prosecuzione delle relazioni sta-



bilitesi fra adottanti e adottati, le modalità con cui si instaurarono nel concreto, le conseguenze reali sul piano dell'inserimento familiare non ci sono date, se non più tardi, e solo di rado, nel corso dell'età moderna da qualche 'memoria familiare'<sup>31</sup> che racconta analoghe situazioni, oppure in forma di «fotogrammi terminali» di vicende esistenziali che troviamo srotolate e recuperate a ritroso nei testamenti<sup>32</sup>.

Sul tema dell'adozione la prospettiva euristica offerta dai testamenti non è stata ancora abbastanza valorizzata; eppure non è raro – alcune indagini condotte sui testamenti palermitani del Tre e Quattrocento lo hanno evidenziato in modo significativo<sup>33</sup> – che gli atti di ultime volontà di uomini e soprattutto di donne rievochino forme diversificate di «donation d'enfants», in quantità certamente non enorme ma neppure trascurabile, sicuramente costante nel tempo e degna dunque di essere affrontata.

Note dai testamenti veronesi del Quattrocento.

Uomini e donne

Laddove gli archivi sono stati sistematicamente esplorati, come nel contesto siciliano sopra citato e in quello veronese, oggetto di un'indagine estesa a tutto secolo XV<sup>34</sup>, ancora in corso benché ormai in fase di avanzata realizzazione, il quadro che progressivamente si viene disegnando presenta forme di vita familiare assai articolate e ricche di sfumature.

Prima di accingerci a raccontarle è necessario tuttavia riferire che su un totale di circa 3000 testamenti databili fra il 1408 e gli anni Quaranta del Quattrocento, sono stati individuati una trentina di figlie e figli *adottivi*, denominati anche 'figli d'anima'; si tratta, lo vedremo meglio nel dettaglio, di bambini nutriti, allevati, educati come propri figlioli da una coppia oppure da singole persone, con una frequenza di uno, ma talvolta anche due casi per ogni anno analizzato e con una percentuale maggiore negli atti di ultime volontà femminili rispetto a quelli maschili. Sui trenta casi circa finora incontrati meno di dieci sono descritti nei testamenti degli uomini e gli altri nei testamenti delle donne.

Vediamoli dunque alcuni di questi documenti, all'interno dei quali le testatrici e i testatori rievocano rapporti familiari 'artificiali', lumeggian-

done le motivazioni, talora i sentimenti e le conseguenze e aprendo squarci interessanti sui nuovi nuclei affettivi e familiari così ricreatisi. Ometto, ma non dimentico, spero, le cautele che un esercito di studiosi ha messo in campo a proposito dell'utilizzo degli atti testamentari<sup>35</sup>, ricordando, in aggiunta agli avvertimenti di carattere metodologico, che la documentazione conservata nell'Ufficio del Registro rende testimonianza solo di una parte limitata della prassi testamentaria redatta nella città dell'Adige<sup>36</sup>.

Nel 1420 Caterina residente nella contrada di San Silvestro, sana nella mente e nel corpo, fa redigere il suo testamento, designando erede universale il marito Giovanni. La donna dispone che dopo la morte del coniuge l'eredità sia trasferita al piccolo Giacomo *infans* che la coppia di comune accordo *tenet, nutrit, alit in eius domo pro suo filio anime*<sup>37</sup>, alleva cioè come se fosse un figlio. Una volta in possesso dei beni Giacomo non potrà venderli prima del compimento del venticinquesimo anno di età, pena l'annullamento del legato e la devoluzione di tutte le proprietà di Caterina ai poveri e ai bisognosi. La disposizione della donna a favore del piccolo 'figlio d'anima' è effettuata *pro amore Dey*. Il documento ci fornisce dunque la possibilità di varcare la soglia di una casa in cui una coppia di coniugi senza figli, giacché al momento della redazione del testamento non compaiono altri eredi, sceglie 'per amore di Dio' di preoccuparsi del futuro di un bambino accolto come figlio d'anima. Quale sia l'origine dell'infante che Caterina ancora tiene fra le braccia all'epoca della stesura del testamento non è dato sapere: forse proviene da uno degli istituti che si occupano dell'infanzia abbandonata, oppure è il figlio di qualche parente o l'oggetto di una delle 'transazioni' di carattere notarile che abbiamo descritto poco sopra. Certamente però l'espressione 'figlio d'anima', che suggestivamente richiama l'idea di una maternità o paternità non biologica, si diffonde nella Terraferma veneta, dal tardo medioevo in avanti, per designare, secondo quanto afferma Giuseppe Boerio nel *Dizionario del dialetto veneziano* «il figlio per affetto o sia adottivo»<sup>38</sup>.

Altri frammenti di vita familiare si compongono nei testamenti di una certa Margherita, figlia di Amato da Pistoia, residente nella contrada di Santa Maria in Chiavica e di un sacerdote, don Ognibene. Quando la donna testa, nell'aprile del 1414, è in procinto di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme per visitare il *sanctissimum sepulcrum Domini nostri*

*Iesu Christi*; non sappiamo se il suo viaggio santo si sia realizzato ma con sicurezza possiamo affermare che nella sua casa abita anche don Ognibene che è beneficiario presso l'altare di Santa Caterina situato nella chiesa parrocchiale dedicata alla Madonna della medesima contrada in cui vive la nostra testatrice. Margherita, che svolge la funzione di *massara*<sup>39</sup>, è particolarmente generosa con il prete: gli dona l'usufrutto della casa e del terreno su cui sorge, a condizione che Ognibene, per tutto il resto della sua vita, commemori il suo anniversario celebrando insieme a dodici sacerdoti altrettante messe all'altare di Santa Caterina; infine lo nomina erede universale, incaricandolo di pregare per la sua anima e di donare un letto con cinghie di cuoio ad un ospedale di Verona a sua scelta<sup>40</sup>. Nei diversi testamenti dettati da don Ognibene (si tratta di almeno quattro documenti, il primo precedente a quello di Margherita, gli altri tre successivi), la donna appare a sua volta generosamente beneficiata e il prete ne ricorda compiaciuto il fedele e lungo servizio prestato, specialmente durante la malattia, quando si trovava *in infirmitatibus*<sup>41</sup>. A cementare ulteriormente questo sodalizio umano concorre anche il legame d'affetto verso una giovane donna, anch'essa di nome Margherita, figlia di Nicolò *de Conva* e moglie di un certo Clemente *a Zenglo*, che risulta essere stata allevata dai due come una figlia<sup>42</sup>. La testatrice dichiara espressamente che *ipsa testatrix et dominus Ognabenus de Clavicha alevaverunt pro eorum filia anime*; la giovane tuttavia non viene indicata come sostituta di Ognibene quale erede universale, perché Margherita le preferisce i *pauperes Christi* e le *pauperes domicellae maritandae*.

Il quadro è piuttosto eloquente: una casa, un uomo, una donna e una figlia allevata come propria. Non sappiamo se Ognibene convivesse con Margherita *more uxorio* o se l'iniziativa della 'coppia' sia ascrivibile a quel complesso intreccio di esperienze in cui si mescolano motivazioni ispirate dai sentimenti, dalla carità, dalla religione e dalla convenienza economica, ma certamente il legame che unisce i tre sembra delineare l'immagine di un nucleo familiare 'artificiale o, per così dire 'allargato'.

Non era così raro, del resto, che proprio dai parroci prendessero avvio iniziative di adozione<sup>43</sup>, di tutela e di protezione nei confronti degli orfani abbandonati o forme di promozione di relazioni adottive all'interno di famiglie che vivevano nel circuito parrocchiale<sup>44</sup>.

Le testimonianze che fino a questo momento abbiamo preso in considerazione riguardano situazioni familiari di medio livello sociale, piuttosto lontane, almeno apparentemente, dalla soglia della povertà ma certo distanti dal *milieu* sociale di ben altro rilievo che incontriamo nel testamento di *domina* Libera, redatto nel 1438, quando la peste infuriava nella città dell'Adige<sup>45</sup>.

*Domina* Libera è la vedova di Cristoforo Somaglia, appartenente ad una famiglia ben nota seppur non di primissimo piano del ceto dirigente cittadino<sup>46</sup>. Il rango piuttosto elevato è tuttavia evidente anche nella scelta della sepoltura, la chiesa di Sant'Anastasia ovvero il tempio dell'aristocrazia cittadina. Libera non ha figli legittimi ma ha ben due 'figli d'anima': Carissima figlia di Piergiorgio e destinataria di un consistente legato in beni mobili e in denaro – che le verrà corrisposto soltanto all'epoca del matrimonio – e Agostino, fratello di Carissima, designato erede universale e destinatario di tutte le sostanze della testatrice. Esiste anche una terza sorella, Lucia, anch'essa figlia di Piergiorgio, che non viene qualificata nell'atto testamentario come figlia d'anima ma che in caso di morte prematura di Carissima è indicata come sostituta per l'acquisizione dell'eredità. Alla redazione del testamento sono presenti alcuni esponenti dell'*élite* urbana e una significativa rappresentanza del mondo giuridico cittadino, espressa dal noto giurista veronese Maggio Maggi<sup>47</sup>. Viene naturalmente il sospetto che una siffatta 'rosa di testimoni' comprensiva di un uomo di legge dal prestigio consolidato sia stata artatamente convocata alla stesura delle ultime volontà di *domina* Libera per evitare problemi o eventuali pretese nei confronti dei beni della testatrice, data la non consueta designazione di un figlio 'adottivo' come erede universale. Non sembrano infatti esserci dubbi sul fatto che la donna, priva di figli propri, abbia messo in atto un'autentica forma di adozione, benché non sia esplicitata nell'atto testamentario la famiglia d'origine e la provenienza dei tre fratelli.

La mancanza di figli incide sulle pratiche successorie anche di un'altra coppia veronese di non scarso rilievo sociale, all'interno della quale Lucia, moglie di Giacomo *de Broilo*, effettua un lascito consistente per la dote della propria 'figlia d'anima' Filippa, destinando poi tutti i suoi beni al notaio Silvestro Lando<sup>48</sup> che la testatrice considera come un figlio<sup>49</sup>.

In altri testamenti, per la verità niente affatto rari, i lasciti devoluti ai figli e alle figlie d'anima sono condizionati allo svolgimento di un servizio da effettuarsi all'interno della casa, pena la perdita del lascito stesso (per esempio l'assistenza durante la malattia o la vecchiaia). Ne forniscono un esempio le ultime volontà della vedova Semprebona Rolandi, che vive nella casa di una coppia di coniugi destinati per via testamentaria a diventare suoi eredi universali; la donna, anch'essa senza figli, prevede che un lascito di 150 lire sia consegnato alla giovane Bartolomea, figlia di un tale Guglielmo, che la testatrice ha educato e cresciuto come una 'figlia d'anima' fin dalla tenera infanzia. L'ottenimento del lascito, finalizzato alla costituzione della dote, è tuttavia subordinato ad alcune condizioni: in primo luogo l'obbedienza e successivamente l'assistenza prolungata fino al momento della morte soprattutto durante l'infermità della testatrice<sup>50</sup>.

Con questi casi ci troviamo dunque ugualmente in presenza del trasferimento di *infantes* fin dalla tenera età presso un nuovo nucleo familiare, all'interno del quale i bambini venivano educati, cresciuti, nutriti *pro filiis*, ma trapela altresì da siffatta documentazione anche l'ambiguità della condizione di 'figlio o figlia d'anima', «imprecisate figure» dal punto di vista giuridico e pertanto oggetto di una equivoca commistione fra beneficenza, necessità economiche, amorevolezza. Nei legami creati fra adottati e adottanti – quasi tutti, come abbiamo visto, privi di prole – ai sentimenti di affetto, alle spinte caritative e religiose, giungevano a mescolarsi inestricabilmente motivazioni ispirate dalle contingenze familiari e dalla concretezza dei bisogni, come, per esempio, quello ineludibile di avere un sostegno durante la vecchiaia e la malattia.

Assai labile si presenta il confine fra le relazioni di natura 'familiare' che abbiamo finora tratteggiato e quelle invece assimilabili ai contratti di lavoro o di apprendistato, ove i bambini, come ha scritto Lucia Sandri, «impossibilitati ad essere 'attori' nel senso giuridico del termine... subiscono le azioni di adulti che li 'prestano', li 'aconciano', li 'donano' li 'pongono', li 'concedono' come fossero oggetti»<sup>51</sup>. Anche questi contratti prevedono l'inserimento dei fanciulli in ambienti familiari e comportano, come è naturale, l'instaurarsi di legami «comprensivi dell'insegnamento di un mestiere, dell'avvio in aziende familiari e persino suscettibili di 'adozione', che privilegiano particolarmente i maschi, con la contro-

partita d'obbligo, per le femmine, di servizio a tempo determinato e cioè sino alla realizzazione della dote necessaria al matrimonio»<sup>52</sup>.

Si potevano configurare situazioni in cui i 'figli d'anima', non avendo, lo *ricordiamo* ancora, uno statuto giuridico ben preciso, rischiavano di essere oggetto di cattivi trattamenti e di sfruttamento; ma potevano aver luogo anche relazioni intense, durature e di autentico affetto (e i testamenti femminili lo rivelano con grande evidenza), soprattutto nei casi in cui la presa in carico di questi bambini andasse a colmare il vuoto di una non realizzata maternità o di una solitudine seguita alla morte precoce del coniuge. Anna di Lazise nelle sue ultime volontà designa erede di tutte le sue sostanze un certo Ziliolo esprimendo in tal modo la sua riconoscenza per il fatto che, per molti anni, aveva vissuto con lei *more filiali* trattandola *vellut matrem, fideliter et zello filiali*<sup>53</sup>. Benché non ci si trovi in presenza di una vera adozione, in grado di equiparare giuridicamente Ziliolo ad un figlio legittimamente procreato, la convivenza fra i due ha costruito un legame intenso dal punto di vista affettivo e soprattutto una nuova espressione di vita familiare.

Di adozione vera e propria si può invece parlare nel caso di Galvano Panizza o *de Paniciis*, figlio di Pietro ma *nutritus e alevatus* da Guglielmo Panizza, facoltoso personaggio, anch'egli senza figli, della Verona di primo Quattrocento: il figlio d'anima Galvano assume dal padre *adoptivus* anche la forma cognominale e viene da costui nominato erede universale. Le numerose clausole cautelative che attestano questa nomina sembrano indicarci che la scelta non fu senza problemi, al punto da costringere Guglielmo a indicare più sostituti nel caso in cui la disposizione venisse contestata e Galvano non fosse in grado di entrare in possesso dell'eredità<sup>54</sup>.

Non abbiamo altri ragguagli sulla posizione di Galvano ma qualche anno più tardi lo incontriamo in una condizione di grave malattia mentre redige il suo testamento<sup>55</sup>, che si apre con la ferma e risoluta dichiarazione di *heredem esse et velle esse ex testamento in totum quondam Guillemi de Paniciis*. Tali parole, non consuete in un atto testamentario e frutto di una evidente pertinacia e ostinazione nel sostenere la propria posizione giuridica, rendono assai plausibile l'ipotesi, seppure in mancanza di atti processuali, che la successione di Guglielmo Panizza sia stata un procedimento travagliato e gravido di contestazioni; tuttavia è necessario

notare che 'l'adottato' vive ancora in casa del padre adottivo e chiede di essere sepolto nella chiesa che si addice al suo rango – Sant'Anastasia dei frati Predicatori – più precisamente nel monumento funebre in cui era sepolto il nonno 'adottivo'.

La vicenda va ancora approfondita perché altre ricerche potrebbero aiutarci a far luce sui motivi per cui questo 'figlio d'anima' – così è chiamato nel testamento – entrò a far parte di un gruppo parentale di notevole livello sociale e sulle conseguenze 'legali' della sua adozione, giacché è una vera e propria adozione quella che i documenti mettono in risalto.

È sempre la privazione di figli a giustificare altri procedimenti adottivi, portati alla luce, per fare ancora un esempio, dalle ultime volontà di Gualfardino Auricalco. Esponente di spicco di una famiglia all'apice della società veronese, egli destina un consistente manipolo di terre, case e beni alla giovane 'figlia d'anima' Sibilìa Isabetta, ponendo come condizione la sua permanenza di vita con l'amata moglie Pichabella almeno fino ai 20 anni<sup>56</sup>. Quando si tratta poi di stabilire l'erede universale il ricco testatore preferisce scegliere due nipoti maschi, confermando il comportamento diffuso, anche se non così generalizzato, di designare l'erede universale all'interno del gruppo di discendenza patrilineare.

Come si evince dagli ultimi esempi, dai testamenti delle donne l'indagine si è trasferita a quelli degli uomini, fra i quali vale la pena di citare, come ultimo caso della nostra ancora incompleta rassegna, un altro personaggio di spicco della Verona mercantile della prima metà del XV secolo. Antonio Concorezzo rimase vedovo piuttosto presto, trovando in seguito consolazione – senza accedere a nuove nozze – in una 'donna della casa', tale Margherita, da cui ebbe una figlia, data in sposa ad un notaio e dotata generosamente. La mancanza di eredi maschi cui devolvere il patrimonio, comprensivo di una sontuosa dimora e di molte altre proprietà, lo indusse a cercare di 'adottare' due fratelli, indicati entrambi nel testamento come due Concorezzo (benché figli di Andrea Valentini). Nessuno dei due si rivela però all'altezza delle aspettative paterne (uno giunge addirittura a derubarlo, intascandosi il denaro di una operazione commerciale affidatagli dal padre adottivo e dai suoi soci e poi imbarcandosi per una destinazione ignota) rendendo necessaria la redazione di un ultimo testamento in cui viene designato erede universale il figlio

del fratello<sup>57</sup>. Non sembrano esserci dubbi sul fatto che anche gli ultimi casi – non ha importanza ai fini del ragionamento che si va costruendo che si tratti di esperienze fallite – rinviano ad un concetto di adozione non troppo distante da quella che si è imposta in tempi assai più vicini: un concetto peraltro di matrice giustiniana – come ci dicono i giuristi – che nel medioevo venne così compendiato: *Adoptio est gratuita quedam electio qua quis aliquem sibi eligit in filium, et hoc faciunt plerumque hi qui filios habere non possunt ad ipsorum solatio. Et talis qui sic recipitur in filium dicitur adoptivus quasi a patre legitimo sic ei datur et ille qui sic eum adoptat dicitur adoptivus pater*<sup>58</sup>.

Possiamo dunque dire, in attesa di ulteriori ricerche, da realizzarsi attraverso un ampliamento delle fonti, che l'assenza di figli naturali autorizzasse la *electio in filium* di persone estranee alla famiglia dell'adottante e anche di persone collaterali, e che tale *electio* comportasse una serie di diritti-doveri riguardanti l'adottante e l'adottato, che non si esaurivano solo nelle vicende successorie, come emerge dalle clausole testamentarie, benché la possibilità di ereditare dovesse essere sentita come vincolo assai importante di questa relazione. Ed è a proposito della relazione che possiamo far emergere alcune differenze fra i testamenti delle donne e quelli degli uomini.

I casi più formalizzati e regolarizzati di adozione, quelli di Galvano Panizza e di Gualfardino Auricalco, sembrano emergere dai testamenti maschili: sono quelli in cui più forte è l'incidenza delle questioni ereditarie e successorie, trattandosi anche di personaggi di un certo spessore nella vita sociale ed economica della città dell'Adige. Non va peraltro dimenticato che anche i contratti di adozione erano stipulati per la gran parte fra i rettori o gli amministratori degli ospedali deputati alla cura dell'infanzia abbandonata e gli uomini, i capo-famiglia, anche quando appunto la decisione coinvolgesse la coppia. Solo di rado compare la donna a fianco dell'uomo al momento dell'affidamento e solo in rarissimi casi è la donna a prendere l'iniziativa facendo richiesta di fanciulli all'ospedale<sup>59</sup>. Normale quindi che questa formale assunzione di responsabilità proseguisse nel tempo, quando si trattava di mettere 'nero su bianco' il piano complessivo delle proprie sostanze indicandone la destinazione. Lo facevano naturalmente, come abbiamo visto dai testamenti, anche le



MARIA CLARA ROSSI

donne – indipendentemente dal problema della tipologia delle sostanze di cui potevano disporre – ma le preoccupazioni di natura successoria sembrano meno avvertite. Per quanto banale possa sembrare, da questo primo sondaggio su una documentazione che finora non è quasi mai stata utilizzata per studiare l'evoluzione medievale di un istituto come l'adozione, nei testamenti delle donne sembra emergere una preoccupazione maggiore – oserei dire un investimento maggiore – sulla qualità della relazione stabilita, sulle motivazioni affettive, religiose, caritative che le spingevano o le avevano spinte a dar vita a nuove forme di famiglia.

1. Mi limito in questa sede ad alcuni riferimenti bibliografici essenziali, rinviando ulteriori approfondimenti ad uno studio più ampio sull'adozione in età medievale e moderna condotto insieme all'amica e collega Marina Garbellotti, che ringrazio di cuore per i numerosi e generosi suggerimenti. Sono costretta ad omettere anche la copiosa bibliografia riguardante il tema generale dell'infanzia abbandonata, benché le due tematiche, come è ovvio, abbiano numerosi punti di contatto. K.E. Gager, *Blood Ties and Fictive Ties: Adoption and Family Life in Early Modern France*, Princeton 1995; F. Roumy, *L'adoption dans le droit savant du XII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1998; *L'adoption. Droits et pratiques*. Thème coordonné par D. Lett et C. Lucken, Paris 1999 («Médiévales», 35, 1998); *Adoption et Fosterage*, sous la direction de M. Corbier, Paris 1999. Il libro di J.-P. Gutton, *Histoire de l'adoption en France*, Paris 1993 si concentra prevalentemente sulla storia dell'adozione nel XVIII e XIX secolo. Per quanto riguarda l'adozione messa in atto dagli ospedali si vedano in via preliminare: G. Piccinni, L. Vigni, *Modelli di assistenza ospedaliera tra Medioevo ed Età Moderna, amministrazione, conflitti nell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, in *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, pp. 131-174; L. Sandri, *La richiesta di figli da adottare da parte delle famiglie fiorentine tra XIV e XV secolo*, in «Annali aretini», III (1995), pp. 117-135; G. Albini, *L'abbandono dei fanciulli e l'affidamento: il ruolo dell'Ospedale Maggiore di Milano (sec. XV)*, in Eadem, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 174-177 in particolare; C. Minoli, *La cura degli esposti alla fine del Quattrocento*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004, pp. 229-258 (distribuito anche in formato digitale da *Itinerari medievali*); D.M. D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy: The Hospital of Treviso*, Rochester 2007, pp. 126-129; F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005, pp. 180-188. Per l'adozione nell'alto medioevo si vedano almeno: B. Jussen, *Patenschaft und Adoption im Frühen Mittelalter. Künstliche Verwandtschaft als soziale Praxis*, Göttingen 1991; i contributi di E. Santinelli, *Continuità ou rupture? L'adoption dans le droit mérovingien*, in *L'adoption. Droits et Pratiques*, pp. 9-18; A. Guerreau-Jalabert, *Nutritus/oblatus: parenté et circulation d'enfants au moyen âge*, in *Adoption et Fosterage*, pp. 263-286; L. Brusotto, *Nutriti e nutritori nei costumi educativi altomedievali. Alcune testimonianze dei secoli X-XI e i loro antecedenti*, in «Quaderni medievali», 57 (2004), pp. 6-35 (distribuito in formato digitale da Reti medievali).

2. Si veda l'introduzione di Mireille Corbier – intitolata *Adoptés et nourris* – al volume già citato *Adoption et fosterage*, pp. 5-7 in particolare.

3. Oltre al volume citato nella nota 6 si veda anche Idem, «*Adoption in Cross-cultural perspective*», in «Comparative Studies in Society and History», 11 (1969), pp. 55-78 (ristampato in *Production and reproduction. A Comparative Study of the Domestic Domain*, Cambridge 1976).

4. E. Goody, *Sharing and Transferring Components of Parenthood: The West African Case*, in *Adoption and Fosterage*, pp. 369-388.

5. Lo sostengono autori 'vecchi' e nuovi': da Nino Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano 1910, pp. 244-245, a Giulio Vismara, che compi-

lò la voce *Adozione. Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, I, Roma 1958-1959, pp. 581-584, fino a recenti sintesi sulla storia dell'adozione (J.P. Gutton, *Histoire de l'Adoption en France*, Paris 1993).

6. J. Goody, *The Development of the Family and Marriage in Europe*, Cambridge 1983 (opera tradotta in italiano nel 1984 e in francese nel 1985), pp. 123-124 dell'edizione italiana (*Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984).

7. Per una discussione sulle posizioni di J. Goody si vedano, solo per un esempio, i saggi di Th. Kuehn, *L'adoption à Florence à la fin du Moyen Âge*, in *L'Adoption. Droits et Pratiques*, pp. 69-81, in particolare pp. 79-80, e di A. Burguière, *Un aussi long refus. Droit et pratique de l'adoption en France du XV<sup>e</sup> siècle au temps présent*, in *Adoption et Fosterage*, pp. 123-137, in particolare pp. 123-127.

8. Corbier, *Adoptés et nourris*, p. 11.

9. La bibliografia sulla 'parentela spirituale' si è notevolmente arricchita negli ultimi anni; si segnalano almeno: A. Fine, *Parrains, Marrains. La parenté spirituelle*, Paris 1994; *La parenté spirituelle*, a cura di Fr. Héritier, E. Copet-Rougier, Paris 1995, e la sintesi ad essa dedicata di Didier Lett, *L'enfant des miracles. Enfance et société au Moyen Âge (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1997, pp. 225-237 (*La parenté spirituelle*).

10. Guerreau-Jalabert, *Nutritus/Oblatus*, pp. 271-275. Ma si veda su questa tematica soprattutto M. De Jong, *In Samuel's Image. Child Oblation in the Early Medieval West*, Leide, New York, Cologne 1996.

11. Si veda quanto afferma Didier Lett in *L'enfant des miracles*: «Aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles, l'enfant ne circule pas sous le regard indifférent des adultes. Tous le témoignages concordent pour affirmer qu'on cherche à le protéger et à sauvegarder au mieux les relations avec ses proches (...). Il faut donc se garder de l'image du fils abandonné par une famille insensible. La circulation n'est pas en soi nuisible à l'enfant» (p. 286).

12. Sul concetto di *nutritio*: Brusotto, *Nutriti e nutritori*.

13. Guerreau-Jalabert, *Nutritus/Oblatus*, pp. 277 sgg.

14. D. Lett, *Droits et pratiques de l'adoption au moyen âge*, in *L'adoption. Droits et pratiques*, p. 8.

15. R. Aubenas, *L'adoption en Provence au Moyen Âge*, in «Revue historique de droit français et étranger», s. IV, 13 (1934), pp. 700-726. Secondo Aubenas la *receptio in filium adoptivum* sarebbe l'esito della *adrogatio* romana, mentre l'antica *adoptio* si sarebbe evoluta in *donatio filii*. È necessario, sostiene lo studioso, far risaltare le differenze fra le due tipologie di documento. Se infatti il contratto di *receptio in filium* mira a stabilire una comunanza di vita e di beni fra l'adottante e l'adottato, nel caso della *donatio filii* emerge invece con chiarezza l'intenzione caritativa, dal momento che i documenti fanno sovente riferimento alle condizioni miserevoli in cui versano le famiglie che cedono il loro figlio (*puerum suum*,

*quem dixit non posse nutrire; paupertate causante*). Talvolta, la coppia che adotta si caratterizza per l'assenza di figli, l'età piuttosto avanzata e il desiderio di avere un sostegno durante la vecchiaia: *pro eorum solatio et gaudio (...) eorum senectute quam iam oprimumur causante* (*ibidem*, pp. 708-709, note 3 e 4).

16. Devo queste informazioni alla cortesia di Fernanda Sorelli che me le ha segnalate in più occasioni, con la consueta generosità, nel corso delle sue ricerche negli archivi veneziani. Oltre ai due casi riferiti nelle note che seguono si deve fare un cenno anche alla vicenda di Rometica, vedova del doge Marino, che in un documento del 1260 parla di un *filio nostro adoptivo*. Archivio di Stato di Venezia, *Procuratori di San Marco, Misti*, busta 211, De Citra, Commissaria Morosini.

17. E. Besta, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogato di Enrico Dandolo*, Venezia 1900. L'autore fa riferimento alla vicenda di Gisla, figli adottiva di una certa Maria di Bello. Il marito di Gisla, che si rivolge a Maria con l'appellativo di *dilecta socera*, dichiara di volerle *in omnibus diebus vite sue honorificari et conservare velut matrem* offrendole dai suoi beni *victum et vestitum quantum opus fuerit secundum bonam mensuram*. Il motivo di tanta riconoscenza sta nel fatto che la suocera aveva già fatto dono alla coppia di tutti i suoi beni presenti e futuri (*ibidem*, p. 89).

18. *Notaio di Venezia del secolo XIII (1290-1292)*, a cura di Manuela Baroni, Venezia 1977, p. 98. L'atto è datato 10 settembre 1291. *Nicolaus Rosso Sancti Viti recepit Pelegrinam nepotem suam filiam Viviane sororis mee, amodo dum ipsam potero decenter maritare, quam recipio in anima mea et facio michi filiam adoptivam et recipio de suis bonis ad presens valorem librarum .XX. quas dabo sibi in matrimonio et si ultra potero, dabo libenter de meis bonis. Si interim morietur, totum suum in me deveniet. Et faciam hanc cartulam et dabo fratri Marinello filio suprascripte Viviane. Testes presbiteri Donatus Maiançoco et Nicolaus Sancti Severi Maior et Laurentius Bono.*

19. Anche Nino Tamassia nella sua notissima e per certi aspetti ancora assai utile storia della famiglia afferma che la documentazione notarile medievale conserva il ricordo dell'adozione; cita infatti una 'carta' del 1372 che «ha la forma di un contratto» stipulato fra il padre naturale che cede la propria figlia e un adottante che si impegna ad alleviarla, a mantenerla e a dotarla in caso di matrimonio. Fa poi riferimento al fatto che la figlia adottata viene denominata 'figlia d'anima' (N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Roma 1971, pp. 244-247, in particolare p. 246). Sulla denominazione 'figlia d'anima' si vedano le osservazioni svolte più avanti.

20. La bibliografia sull'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena si è moltiplicata negli ultimi anni grazie alle ricerche promosse e avviate da Gabriella Piccinni; non è questa la sede per farne un elenco sistematico. Mi limito pertanto a citare il contributo che contiene maggiori informazioni sulle pratiche adottive, di affidamento o di 'concessione' messe in atto dall'ospedale: G. Piccinni, L. Vigni, *Modelli di assistenza ospedaliera tra medioevo ed età moderna. Quotidianità, amministrazione, conflitti nell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, in *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze 1989, pp. 131-174, in particolare pp. 137-138. Di adozione come atto caritati-

vo e di beneficenza nella Siena tardo medievale e moderna parla anche S. Cohn, *Death and property in Siena, 1205-1800. Strategies for the after life*, Baltimora 1988, pp. 132-135.

21. Gli studi di Lucia Sandri sono assai ricchi di informazioni e di documentazione sulle forme di adozione da parte degli ospedali: oltre al già citato *La richiesta di figli da adottare da parte delle famiglie fiorentine tra XIV e XV secolo*, pp. 117-135, della stessa autrice si vedano anche *L'ospedale di Santa Maria della Scala di San Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, Firenze 1982 e altri saggi non specificamente dedicati all'adozione ma pertinenti al tema delle 'cura' e della 'sistemazione' dei bambini abbandonati: *Fuori e dentro l'ospedale. Bambine nel Quattrocento*, in *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Olivieri, Roma-Bari 1999, pp. 75-110; *Percorsi di vita ed educazione dei trovatelli a Firenze*, in *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini. Modelli pedagogici e stili educativi*, a cura di C. Covato, S. Olivieri, Milano 2001, pp. 79-128.

22. Ph. Gavitt, *Charity and Children in Renaissance Florence. The Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1990.

23. La realtà dell'infanzia abbandonata fiorentina è stata oggetto di indagine anche da parte di T. Takahasi, *I bambini abbandonato presso lo Spedale di Santa Maria a San Gallo di Firenze nel tardo medioevo (1395-1463)*, in «Annuario dell'Istituto giapponese di cultura in Roma», 24 (1990-1991), pp. 59-79.

24. D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy: The Hospital of Treviso*, in particolare le pp. 126-129.

25. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento*, in particolare le pp. 180-188.

26. M. Garbellotti, *La Domus Pietatis*, in *L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, a cura di A. Pastore, G.M. Varanini, P. Marini, G. Marini, Verona 1996, pp. 71-74.

27. M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna 2006.

28. C. Grandi, *Figli di nessuno – Figli della Pietà – Figli d'anima. Aspetti peculiari del garzonato degli esposti maschi a Venezia (secc. XVI-XVIII)*, in *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di G. Dal Molin, Bari 1997, pp. 253-296. Eadem, *L'assistenza all'infanzia abbandonata veneziana: i «fantolini della pietade» (1346-1548)*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*. Atti del convegno internazionale di studio tenuto dall'Istituto degli Innocenti e Villa i Tatti (The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies) (Firenze, 27-28 aprile 1995), a cura di J. Greco, L. Sandri, Firenze 1997, pp. 67-106.

29. N. Terpstra, *Abandoned Children of the Italian Renaissance. Orphan Care in Florence and Bologna*, Baltimore 2005.

30. Albini, *L'abbandono dei fanciulli*, pp. 174-177. Minoli, *La cura degli esposti*, pp. 229-258.

31. Un esempio, riferito dal Tamassia, riguarda i *Diari* compilati dal musicista e buffone

di corte Monaldo Atanasio Atanagi, il quale racconta nel 1557 di avere un figlio adottivo che aveva accolto nella sua famiglia dopo la morte del padre naturale: «Dissi al mio figliolo, per bon rispetto, ch'egli non è mio figliuolo per sangue, ma ch'io l'havevo preso per compassione, quando morì suo padre». Il medesimo personaggio racconta anche, secondo il Tamassia, di aver venduto la valigia per poterlo sfamare: *La famiglia italiana*, p. 247 nota 1. Sul personaggio si veda: G. Bozzi, *I Diari di Monaldo Atanasio Atanagi buffone alla corte di Guidubaldo II Della Rovere*, in *I Della Rovere nell'Italia delle corti*, Urbino 2002, vol. III, pp. 63-73.

32. Ho assunto l'espressione dall' introduzione di Roberta Mucciarelli, *Piccolomini a Siena. XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Ospedaletto (Pisa) 2005, p. 20.

33. Mi riferisco al contributo di H. Bresc, B. Pasciuta, *Actes de la Pratique, I. L'adoption en Sicile (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *L'adoption. Droits et Pratiques*, pp. 93-99.

34. Presso l'università di Verona è in corso un progetto – da me coordinato, con la supervisione di Giuseppina De Sandre – che si propone di riunire in un solo archivio informatico le principali informazioni contenute nei testamenti veronesi del Quattrocento. La prima fase del lavoro, che ha ricevuto un finanziamento dalla Regione Veneto e successivamente dalla fondazione Cassa di Risparmio, consiste nell'indagine sulle ultime volontà femminili, che sono attualmente conservate presso l'Archivio di Stato di Verona. Il fondo archivistico dell'Antico Ufficio del Registro, l'istituzione certificatoria che prese avvio nel 1408 (benché istituita nel 1407) con lo scopo di registrare la produzione notarile dell'intero distretto veronese, conserva solo per il secolo XV oltre 14.000 testamenti cronologicamente ordinati, la metà dei quali furono fatti redigere da donne. Fino a questo momento sono stati analizzati circa 3000 testamenti da un gruppo di lavoro attualmente composto da Roberto Alloro, Marianna Cipriani, Marzia Magagnin, Paola Milli. Il contributo di Marianna Cipriani qui pubblicato e questa indagine sul fenomeno degli 'adottati' costituiscono alcuni frutti del lavoro svolto sui testamenti. Altre indagini in corso riguardano la diffusione dei pellegrinaggi, l'identificazione di una 'geografia sacra' delle testatrici e dei testatori veronesi e la carità delle donne nel secolo XV. Saranno presentate in una successiva pubblicazione.

35. Non farò riferimento in questa sede alla consistente bibliografia sui testamenti e sul loro crescente utilizzo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso; basti qui il rinvio al saggio introduttivo di Attilio Bartoli Langeli.

36. M.C. Rossi, *Volentes falsitatibus obviare ac lites removere occasione testamentorum: forme di tutela e pratiche di registrazione degli atti di ultima volontà: il caso veronese*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, Verona 2007, pp. 351-370.

37. Archivio di Stato di Verona, *Ufficio del Registro*, (d'ora in poi ASVr, UR), *Testamenti*, mazzo 12, n. 133, 1420 dicembre 10.

38. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1865, p. 273. Lo riferisce anche Casimira Grandi in *Figli di nessuno – Figli della Pietà – Figli d'anima*, p. 289, nota 3. Si sofferma sulla medesima espressione pure il Tamassia, il quale, dopo averne rilevato l'uso anche nel trevigiano, la fa derivare da tradizioni orientali, sostenendo altresì che

anche al giorno d'oggi si designano gli adottati come figli d'anima. In realtà la medesima espressione si ritrova anche nei documenti palermitani del XV secolo, *figli di anima*: H. Bresc, B. Pasciuta, *Actes de la pratique, I. L'adoption en Sicile (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *L'adoption. Droits et Pratiques*, pp. 93-99. Mi piace poi citare il bel romanzo di Michela Murgia intitolato *Accabadora*, Torino, Einaudi, 2009 che comincia con le seguenti parole: «Fillus de anima. È così che li chiamano i bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un'altra. Di quel secondo parto era figlia Maria Listru, frutto tardivo dell'anima di Bonaria Urrai».

39. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 6 n. 81, 1414 aprile 21: *volens mare transire et sacrissimus sepulcrum Domini Nostri Yesu Christi ultra mare visitare*. Diversamente da altre attestazioni testamentarie relative a pellegrinaggi gerosolimitani che sembrano coinvolgere piccole comitive di donne, la testimonianza di Margherita è isolata. Relativamente al 1410, abbiamo riscontrato quattro testamenti, tutti redatti tra il 18 e il 23 aprile, nei quali le testatrici, tutte vedove di diverse contrade, si dicono pronte ad un pellegrinaggio al Santo Sepolcro: ASVr, UR, *Testamenti*, m. 2 n. 46, m. 2 n. 47 (1410 aprile 23), m. 2 n. 48 (1410 aprile 21), m. 2 n. 49 (1410 aprile 23).

40. ASVr, UR, *Testamenti*, m. 6 n. 81; sulla chiesa di Santa Maria in Chiavica si veda *La chiesa di Santa Maria in Chiavica a Verona*, a cura di P.P. Brugnoli, Verona 2005.

41. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 13 n. 34; mazzo 16 n. 72; mazzo 16 n. 117.

42. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 6 n. 81: la testatrice dice espressamente *quam ipsa testatrix et dominus Ognabenus de Clavicha alevaverunt pro eorum filia anime*; la giovane, tuttavia, non viene indicata come sostituta di Ognibene quale erede universale: Margherita le preferisce i *pauperes Christi* e le *pauperes domicelle maritande*.

43. Si veda per esempio il singolare documento del 1474 portato alla luce da Philippe Maurice e riguardante un prete beneficiato presso la cattedrale di Mende nella regione del Gévaudan. La *paupera mulier Margarita filia Berthoni Pastorelli* in condizioni di indigenza e *sine aliquo amico* che possa supportarla nelle gravi necessità economiche, avendo un figlio naturale avuto da un vagabondo *libidine carnali* e non potendolo allevare e nutrire, confidando sulla *bona caritate, probitate et industria* del prete Vitale Martino beneficiato nella cattedrale di Mende, dona allo stesso prete il proprio figlio mediante una *donatione pura, perfecta, simpliciter et irrevocabili*, allo scopo di farlo *bene et decenter nutriri* e di farlo studiare. Quindi lo investe del figlio consegnandoglielo fra le braccia e raccomandandoglielo come se fosse suo fratello o suo figlio naturale (*investiendo eundem dominum Vitalem Martini ibidem presentem et ut supra stipulantem, per traditionem realem dicti pueri, filii dicte Margarine, in brachiis dicti domini Vitalis, eundem imponendo et tradendo, et sibi eundem recommandando ac si esset suus frater seu filius naturalis*). Il prete accetta il 'dono' e promette di crescerlo. Entrambi i contraenti giurano sul Vangelo e l'atto viene redatto dal notaio Vitale *de Rocolis*. P. Maurice, *Actes de la Pratique, II. L'adoption dans le Gévaudan (XV<sup>e</sup> siècle)*, in *L'adoption. Droits et Pratiques*, pp. 101-104.

44. Lo testimonia anche in questo caso la documentazione siciliana esaminata da Bresc

e Pasciuta, *Actes de la Pratique*, I, p. 99. In un documento del 1445 segnalato dai due studiosi si cita il caso di un prete, di nome Pietro Stagnaro, che si prende cura dei bambini abbandonati (*gictatici*) e che si preoccupa di dare in adozione la piccola Cecilia, dopo che la madre abbandonata dal padre della figlia non è più in grado di provvedere a se stessa e alla figlia.

45. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 30, n. 123, 1438 agosto. Il testamento è stato segnalato anche in P. Milli, *Vivere e morire in un anno di peste e di guerra: Verona e il suo territorio nel 1438. Indagine su 351 testamenti*, tesi di laurea, Università degli studi di Verona, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea specialistica in storia e geografia dell'Europa, a.a. 2008-2009, rel. M.C. Rossi, pp. CCX-CCXIII.

46. G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma Veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, p. 192.

47. Maggio Maggi è probabilmente il giurista veronese più autorevole della prima metà del XV secolo: si veda F. Scarcella, *Maggio Maggi giurista veronese (sec. XIV-XV)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», serie VI, XXIX (1977-1978), pp. 247-258.

48. Si tratta del noto umanista e notaio, che fu per vari decenni cancelliere del comune di Verona e alla cui 'penna' si deve il proemio degli statuti cittadini del 1450: *Il notariato veronese attraverso i secoli*. Catalogo della mostra in Castelvechio, Introduzione di G. Concetti, Testi a cura di G. Sancassani, M. Carrara, L. Magagnato, Verona 1966, pp. 149-155. La storia della famiglia Lando in G.M. Varanini, *Le annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando sul Liber dierum iuridicorum del comune di Verona (1405-1412)*. Edizione e studio introduttivo, in *Medioevo. Studi e documenti*, pp. 381-392.

49. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 30, n. 152, 1438 agosto 19.

50. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 30, n. 4, 1438 gennaio 17.

51. L. Sandri, *Fanciulli e fanciulle «posti con altri» all'Ospedale degli Innocenti di Firenze: note per una storia del lavoro minorile nella seconda metà del Quattrocento*, in *Senza famiglia*, pp. 221-251, in particolare p. 223. Di analoghe situazioni parla anche Minoli, *La cura degli esposti*, pp. 24-25.

52. Sandri, *Fanciulli e fanciulle «posti con altri»*, p. 245.

53. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 20, n. 30.

54. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 2, n. 82, 1409 aprile 8; mazzo 2, n. 83, 1409 aprile 16 (questo secondo documento di Guglielmo Panizza è un codicillo).

55. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 7, n. 177, 1415 agosto 31.

56. ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 3, n. 132, 1411 dicembre 16.

57. L'uomo fa redigere più testamenti, come era del resto consuetudine soprattutto fra esponenti di famiglie di prestigio: ASVr, UR, *Testamenti*, mazzo 20, n. 195, 1427 marzo 10; mazzo 46, n. 99, 1454 settembre 28; mazzo 56, n. 152, 1464 dicembre 13. Le vicende



MARIA CLARA ROSSI

artistiche relative alla dimora dei Concorezzo sono state analizzate da P. Brugnoli, *Fu dei Concoreggio la casa creduta Montagna a Santa Maria della Scala*, in «Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», vol. 177 (2000-2001), pp. 431-454; R. Alloro, *Antonio da Concoreggio. Un devoto benefattore del XV secolo della chiesa di San Martino* in «Qui San Martino. Bollettino delle parrocchie di San Martino Vescovo, Cristo Risorto e Marcellise», 220 (marzo 2007), pp. 18-19.

58. La definizione è tratta dalla voce *adoptio* del *Vocabolarius utriusque iuris*, Venetiis 1555 ed è riportata da U. Gualazzini, *Adozione (diritto intermedio)*, in *Novissimo digesto italiano*, diretto da A. Azara e E. Eula, I, p. 290.

59. Sandri, *La richiesta di figli da adottare*, pp. 124-128.